

È necessario salvare l'Italia da Garibaldi

da C. Cavour, *Il carteggio Cavour-Nigra (1858-1861)*, a cura della regia Commissione editrice, vol. IV, Zanichelli, Bologna, 1929

La lettera che riportiamo va riferita al momento dell'intervento nell'Italia centrale dell'esercito regio (par. 10) favorito dai disordini scoppiati in diverse città degli Stati pontifici. Il 18 settembre i Piemontesi, al comando dei generali Fanti e Cialdini, sbaragliarono le truppe papaline presso Castelfidardo e assunsero il controllo delle terre della Chiesa, lasciando al papa solo il Lazio. Un'azione biasimevole, questa, agli occhi della diplomazia, come scrive Cavour; ma si trattava di arrestare il movimento rivoluzionario, di impedire la prosecuzione della marcia di Garibaldi verso il Nord d'Italia. La lettera a Nigra è chiarissima in proposito. «Se Garibaldi persevera nella via funesta nella quale si è imbarcato, entro quindici giorni noi andremo a ristabilire l'ordine a Napoli e a Palermo, anche se bisognasse per questo gettare tutti i garibaldini in mare». L'imperatore dei Francesi non doveva avere timori in proposito.

Costantino Nigra è una figura di notevole interesse nella storia del Risorgimento. Entrato nella carriera diplomatica nel 1851, collaborò con d'Azeglio e poi con Cavour, specie come intermediario tra Torino e Parigi, per la preparazione della guerra del '59. Alla data della lettera egli era rappresentante del governo piemontese presso Napoleone III.

1860, 22 settembre

Mio caro Nigra,

Non cercate di giustificare con argomenti sottili la nostra condotta¹. Confessate che agli occhi della diplomazia essa è biasimevole. Ciò che ci assolve è la necessità nella quale eravamo d'agire per salvare la causa dell'Italia dagli eccessi della rivoluzione. Non essendo stato arrestato Garibaldi a Napoli, bisognava ad ogni costo arrestarlo negli Stati della Chiesa. Se non l'avessimo fatto egli ci avrebbe trascinati a una sicura rovina, quand'anche avesse rinunciato a marciare su Roma. Non arrestandolo, egli avrebbe marciato fino alle nostre frontiere, e avrebbe sconvolto il paese.

Garibaldi è un ispirato, inebriato da successi insperati. Egli crede di aver ricevuto una missione providenziale e di essere autorizzato a compierla con tutti i mezzi. Ora egli s'immagina che è con gli uomini della rivoluzione che egli deve marciare. Ne consegue che egli semina sulla sua strada il disordine e l'anarchia. Se noi non portiamo rimedio a questo stato di cose, l'Italia perirà senza che l'Austria se ne immischi. Noi siamo decisi a non permetterlo. Dichiaratelo chiaramente

1. Intendi: l'invasione degli Stati della Chiesa.

all'Imperatore; se Garibaldi persevera nella via funesta nella quale si è imbarcato, entro quindici giorni noi andremo a ristabilire l'ordine a Napoli e a Palermo, anche se bisognasse per questo gettare tutti i garibaldini in mare.

L'immensa maggioranza della nazione è con noi. Gli esiti delle votazioni in Parlamento lo proveranno. Gianduia² è furioso contro Garibaldi. La Guardia Nazionale di Torino marcerebbe contro di lui se ci fosse bisogno. I soldati di Fanti e di Cialdini non domandano di meglio che di sbarazzare il paese dalle camicie rosse.

Dite all'Imperatore di non avere nessuna inquietudine a questo riguardo. Noi abbiamo atteso, siamo stati concilianti, deboli anche in apparenza per avere il diritto di battere forte quando fosse venuto il momento. Bisognava attendere che questi Signori gettassero la maschera monarchica che essi portavano³. Ora la maschera è stata gettata e noi andiamo avanti. Il Re è deciso a finirla. D'altronde io non ammetterei esitazioni.

2. *Gianduia* è la tradizionale maschera torinese; qui indica il popolo di Torino.

3. Non si dimentichi che Garibaldi aveva assunto la «dittatura» dell'isola nel nome e per conto di Vittorio Emanuele «re d'Italia».